

BIPOP-CARIRE
CAPITALIA GRUPPO BANCARIO

IL TEATRO STABILE DI TORINO

presenta

**JOHN GABRIEL
BORKMAN**

di
HENRIK IBSEN

Traduzione di ANITA RHO

Regia di MASSIMO CASTRI

Con

VITTORIO FRANCESCHI
LUCILLA MORLACCHI
ILARIA OCCHINI
LUCIANO VIRGILIO

e con

PIERLUIGI CORALLO
SARA ALZETTA
SILVIA AJELLI

Scene e costumi di MAURIZIO BALÒ

Luci di GIGI SACCOMANDI

Musiche di ARTURO ANNECCHINO

Suono di FRANCO VISIOLI

spettacolo prodotto in collaborazione
con la Città di Vercelli - Teatro Civico

CONAD
Vive La Tua Città

Salumifici e Allevamenti
UNIBON
Una Bontà di Origine Controllata

Casa Modena

TEATRO MUNICIPALE VALLI

Domenica 13 aprile 2003 . ore 15,30
Lunedì 14, Martedì 15, Mercoledì 16 ore 20,30

TEATRO STABILE DI TORINO

**JOHN GABRIEL
BORKMAN**

di
HENRIK IBSEN

Prosa

2002.2003

FONDAZIONE
TeatroDue
TEATRO STABILE DI PARMA E REGGIO EMILIA

www.iteatri.re.it

Dominato dal sogno di estrarre dalle viscere della terra le favolose ricchezze ivi imprigionate per far felici gli uomini, John Gabriel Borkman, come direttore di una banca, ha preso l'iniziativa di suscitare una serie di società industriali per lo sfruttamento delle miniere, servendosi dei capitali affidatigli a titolo di risparmio. Scoperti gli ammanchi, Borkman va in prigione. Vita e carriera sono spezzate, anche se aveva operato non per un personale profitto. Scontata la pena, torna a casa ormai vecchio e vive chiuso nella sua stanza «come un lupo malato in gabbia», convinto che un giorno sarà chiamato ad attuare i suoi antichi disegni dagli stessi uomini che si sono creduti ingannati da lui.

Il dramma di Ibsen inizia a questo punto.

Nella stessa casa vivono, covando in silenzio il proprio rancore, sua moglie Gunhild, e la di lei sorella Ella, al cui amore Borkman un giorno rinunciò illudendosi di poter più facilmente attuare il suo sogno di potenza. Le due donne si contendono l'affetto del figlio di Borkman, Erhart: la madre perché spera ch'egli possa col lavoro riabilitare il nome della famiglia, la zia per il bisogno di affermare la sua maternità spirituale sul figlio dell'unico uomo che abbia amato.

Erhart, però, insofferente al dovere, vuole uscire da quell'atmosfera opprimente e vivere libero e felice con chi ama. La sua decisione di partire sconvolge l'animo di tutti e getta una luce violenta in quella specie di sepolcro ove fermentano sogni impossibili e sentimenti acri e infecondi. Ed è Ella, la donna sacrificata, a levarsi davanti a Borkman rimproverandogli il suo peccato maggiore: non quello per cui gli uomini l'hanno condannato, ma un altro, più antico, per cui non c'è assoluzione: «quello che si commette uccidendo in una creatura la vita d'amore»: abbandonando la donna che amava per dei vantaggi pratici, lui uccise, con l'anima di lei, la propria; e per questo non avrà mai potenza e felicità: non entrerà nel regno sognato. Per Borkman non è lo svanire di un'illusione: è il crollo di tutta la vita. Esce dalla sua clausura e, non più sorretto da energie illusoriamente tese a una meta, muore nella gelida notte. Le due sorelle nemiche, «due ombre», si tendono la mano sul suo corpo esanime.

Penultima opera di Henrik Ibsen, del 1896, *John Gabriel Borkman* alimenta gli ultimi fuochi di una concezione tragica dell'esistenza: quando il sipario si leva, il dramma si è già in un certo senso consumato: «malinconica dimora di defunti» definisce Shaw l'interno di casa Borkman, e Scipio Slataper, cui si deve in Italia l'importante e pionieristico studio sul grandissimo autore norvegese, scrive: «È una vita morta, nell'intimo, già quando comincia il dramma», definendo questo dramma «un epilogo», vale a dire qualcosa che viene dopo a quanto è già realmente accaduto.

«Il passato,» osserva poi Claudio Magris «ciò che non è presente e che non è possibile rappresentare ma solo evocare indirettamente, è l'esistenza stessa, la sua insondabile profondità. Ibsen intuisce con chiarezza definitiva l'irrisolvibile conflitto tra vita e rappresentazione [...]. Ibsen, e con lui le altre grandi voci della cultura di fine secolo, soprattutto scandinava e mitteleuropea, raffigura il disagio della civiltà con inesorabile lucidità e con struggimento profondo, con la persuasione che le antinomie di quel disagio siano insuperabili, ma altresì con la persuasione di affondare le sue radici in quell'impasse.» Donde la sua forza poetica, per cui Ibsen — citando ancora Magris — è «uno di quei poeti il cui significato va aldilà della stessa perfezione poetica, perché implica le grandi domande sulle cose ultime, sull'identità dell'individuo e di un'epoca, sulla forma dell'arte ma anche della vita».

L'indagine su Borkman è mirabile, nella sua sfaccettatura, nella sua magniloquente retorica — perché vacua è ogni proclamazione di grandezza — che non riesce a neutralizzare del tutto intimissimi sentimenti, «tutta la tenera verità dell'uomo, il suo desiderio di felicità, la sua nostalgia» (Magris).

Il regista Massimo Castri torna dopo quattordici anni a *John Gabriel Borkman*, e a Ibsen di cui ha messo in scena diversi lavori scoprendone gli intimi meccanismi attraverso un'operazione drammaturgica che non ha mai prescisso dal rispetto per così dire filologico: come ha giustamente sottolineato Ugo Ronfani, il grande regista ha sollevato il coperchio del naturalismo tardo ottocentesco per evidenziare i valori poetici di Ibsen, i sottintesi autobiografici, le tensioni allegoriche e le anticipazioni, da Strindberg a Beckett, cui avrebbe attinto tutto il teatro del Novecento.

E basta il finale dell'attuale *Borkman* — uno dei più straordinari di queste ultime, e penultime, stagioni — per comprendere quale poeticissima e penetrante lettura Castri abbia attuato per cogliere in esso — tutt'uno, come dev'essere, con l'eccezionale cifra visiva — la struggenza lancinante della "favola" quando rivela l'uomo a se stesso.



Foto di Marcello Norberth